

La modernità in spiccioli

David Marsh ricostruisce la storia dell'euro e i segreti del suo successo come nuova moneta globale

di Gianni Toniolo

Sono fortunati i popoli che non hanno storia? Il Nuovo Mondo ha potuto inventarsi senza il peso dei millenni. Sotto questo peso noi europei faticiamo ad avanzare, inciampiamo, rendiamo difficili cose che sembrano facili a chi è innocente di storia. Da noi le grandi realizzazioni nascono dalla tensione tra l'utopia di un futuro come pagina bianca tutta da scrivere e la consapevolezza che non si accetta la storia con beneficio di inventario.

Un leggibilissimo libretto di Scafi sulle avventure grafiche dell'euro si conclude definendolo moneta post moderna. Il design delle nostre banconote anticipa, forse, la post modernità della loro stessa funzione. Il percorso che ha condotto al loro disegno, stampa e diffusione è tuttavia, intriso di quella modernità che definisce buona parte degli ultimi due secoli. Per comprendere l'euro, David Marsh - banchiere, economista, politologo - è dovuto risalire al 1945, alla fine della «Seconda guerra dei trent'anni», spartiacque e infinita continuità del nostro essere europei. Avrebbe potuto facilmente andare più indietro, alla riforma monetaria di Carlomagno (inizia, tuttavia, opportunamente dal *gold standard* e dalle unioni monetarie ottocentesche. Avrebbe potuto accennare alle proposte di Luzzatti per una banca centrale sopranazionale.

La storia più prossima dell'euro si intreccia con quella dell'unificazione eu-

La riunificazione tedesca segnò il passo decisivo in un processo che però deve ancora trovare una vera unità politica

ropea al cui centro sta la ricomposizione della millenaria sfida franco-tedesca, fattasi incandescente tra il 1870 e il 1945. Al nocciolo della complessità della diplomazia monetaria postbellica sta il successo della Germania economica nel vincere la pace dopo avere perso la guerra. Come evitare che la forza economica si traduca in nuova supremazia politica? Inglobando la Germania in una più stretta unità europea o rallentando il processo di integrazione per evitare che esso finisse per essere governato da Bonn? Mentre i paesi europei oscillavano, di tempo in tempo, tra queste due opzioni, la stessa Germania, per decenni prigioniera di un indefinibile ma palpabile senso di colpa nazionale, si sentiva obbligata alla cautela nell'uso del proprio potere economico pur senza nulla concedere sul piano della stabilità monetaria, perno della sua politica economica dalla fine dell'iperinflazione, nel 1924.

A grandi linee la storia è arcinota. Ritirati De Gaulle, Pompidou poté auspicare che la Cee riprendesse «il controllo del proprio destino». Seguì il Rapporto Werner che stabiliva una lunga ma precisa tabella di marcia per arrivare all'unificazione economica. La fine del sistema di Bretton Woods, l'allargamento all'Inghilterra, l'inflazione e il disallineamento dei cambi, i complessi negoziati per lo Sme rimandarono indefinitamente la moneta unica. Il rilancio dell'integrazione, nella

seconda metà degli anni Ottanta, si chiamò mercato unico. L'unificazione monetaria nacque, ancora una volta spinta dalla politica più che dall'economia, negli anni cruciali tra 1989 e 1993. Per ognuno di questi passaggi Marsh offre dettagli inediti o poco noti tratti da archivi, memorie dei protagonisti, interviste e, naturalmente, da una sterminata bibliografia.

Le pagine più nuove e interessanti sono quelle dedicate all'intreccio strettissimo che si stabilì, a cavallo dell'ultimo decennio del secolo, tra l'unificazione tedesca, la moneta unica europea e la crisi valutaria del 1992, il tutto all'ombra della fine dell'Unione Sovietica e della prima guerra del Golfo.

L'unificazione tedesca fece rinascere antiche paure. Se la Thatcher sembrò illudersi che con l'unificazione a est i tedeschi si sarebbero concentrati maggiormente sui problemi interni, Mitterrand dipinse il progetto di Kohl

come l'arrivo di un toro nel negozio delle porcellane europeo. Si fece paladino delle preoccupazioni dei paesi vicini (e convinse la Thatcher del "pericolo tedesco"). Nel 1989, arrivò melodrammaticamente a minacciare la Germania di una "triplice alleanza" contro di essa da parte di Inghilterra, Francia e Unione Sovietica. Ritornaremo, disse, al 1913 (la storia si fa viva sempre minacciosa nella vecchia Europa). Credibile o meno, la minaccia fece riflettere Kohl che accettò un rilancio dei negoziati sull'Unione monetaria europea. Da allora, le trattative per le due unificazioni (tedesca e monetaria) procedettero di conserva. Bisognava però tenere conto di un terzo incomodo, la potentissima Bundesbank che poneva pesanti condizioni per entrambe. La fretta di approfittare della breve finestra politica che si era aperta, fece chiudere rapidamente a Kohl la partita dell'unificazione tedesca, imponendo alla propria riluttante banca centrale il cambio 1 a 1 tra le due valute. A quel punto furono i francesi a spingere sulla moneta unica, «prima che al dominio economico della grande Germania si aggiungesse quello politico» (pag. 140).

La Bundesbank, che aveva perduto la battaglia sul fronte interno e temeva l'euro come cavallo di troia di un'inflazione importata da paesi deboli come l'Italia, ebbe partita vinta non solo sulla sede ma soprattutto sulla struttura della Bce che volle modellata a propria immagine e somiglianza, malgrado i proclami del ministro delle Finanze francese Pierre Bérégovoy che urlò al collega tedesco: «No alla tecnocrazia. Sì alla democrazia! I banchieri centrali non hanno diritto di essere depositari di un'autorità superiore». (pag. 136).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

◊ David Marsh, «The Euro. The Politics of the New Global Currency», Yale University Press, New Haven and London, pagg. 340, s.i.p.;
 ◊ Alessandro Scafi, «Eurodesign. Immagini, avventure e misteri della moneta europea», Bruno Mondadori, Milano, pagg. 168, € 16,00.

